

«ECCO IL SUD CHE HO SOGNATO»

DI TIZIANA LO PORTO

In un poetico dialetto che mescola napoletano, pugliese e siciliano, Andrej Longo descrive un paese arcaico, pagano e fatalista ispirato dal suo immaginario onirico

Lu campo di girasoli (Adelphi, 186 pagine, 16 euro) di Andrej Longo è un romanzo che conquista in primo luogo per il talento e la cura della lingua. Una lingua che non è l'italiano e nemmeno un dialetto preciso. Scritta in una mescolanza di dialetti dell'Italia del Sud (napoletano, pugliese, siciliano e simili), la storia si presenta in ogni sua pagina e dialogo denso, atavico e però sempre attuale. Collocata in una sorta di limbo, di non luogo che orientativamente chiamiamo Sud, è fitta di parole antiche e slang attuale che dischiudono un immaginario potente come l'arte figurativa o il cinema. Ed è per immagini che il libro procede, come una sequenza ininterrotta di quadri raccontati, in cui è la lingua a dare colore e forma alle cose. «Volevo scrivere una storia ambientata al Sud, ma non avevo né la trama né sapevo in che lingua scriverla», risponde Andrej Longo alla domanda su come gli sia venuto in mente di inventare e poi fabbricare una lingua fatta di più dialetti insieme. Poi aggiunge: «una notte ho sognato questa ragazza che pedalava verso un campo di girasoli. E soprattutto ho sognato la lingua con la quale scrivere... Ecco, *Lu campo di girasoli* è cominciato così». Ha dovuto fare molte ricerche per trovare le parole e mettere insieme i dialetti?



[RICORDI E IMMAGINAZIONE: Andrej Longo ammette di non aver fatto nessuna ricerca sulla lingua durante la fase di scrittura del suo romanzo. Il dialetto da lui creato è un mix di dialetti conosciuti durante la sua vita. L'immagine del campo di girasoli, che spesso ricorre nel libro, invece, è frutto di un sogno

«No, durante la scrittura non ho fatto nessuna ricerca».

Quali i dialetti che ha usato più degli altri?

«Ho mescolato soprattutto napoletano, pugliese e siciliano».

Con quale dei tre ha più familiarità?

«Sicuramente con il napoletano, che proprio per questo ho cercato di utilizzare il meno possibile. E poi con il pugliese, più precisamente il brindisino, la terra di mio padre e dei miei zii».

Il romanzo è pieno di immagini accurate di un paesino e di una campagna dell'Italia del Sud. Quelle che hanno a che fare con i girasoli del titolo, in particolare, sono potentissime. Lei scrive:

“Tutte li cape de li girasoli stevano girate verso li doi vuagglionni. Comu si lu sole fossero addiventati loro e nun chil-lu ca scenneva a lu Muntagnone”. E poi, alcune pagine dopo: “E li girasoli, ca erano a migliaia pì dint'a lu campo, tutti assieme voltaino la capa da la parte de lu stagno, comu si pì la virgogna non vulessero chiù vederi chello ca steva capitanno”.

«Sono immagini venute fuori durante la scrittura del romanzo, come quasi tutte le immagini».

La scrittura sicuramente le ha portate alla luce, ma prima dev'esserci dell'altro: romanzi, film, canzoni, o anche luoghi reali di cui l'immaginario si nutre...

«Nel mio caso posso dire che le fonti del mio immaginario sono tutti i luoghi reali conosciuti durante i viaggi al Sud».


Un Sud che nel suo romanzo appare spesso d'altri tempi. Molto novecentesco, e faticosamente riconoscibile nel contemporaneo. L'Italia del sud che lei racconta esiste ancora?

«Molti degli elementi di quel Sud arcaico sopravvivono: le feste, una religiosità quasi pagana, l'abitudine ad arrangiarsi. E soprattutto il fatalismo. Nel mio libro volevo innestare un aspetto moderno, appunto la **ribellione al fatalismo**, in un tessuto antico fatto di tradizioni».

Chi dei suoi contemporanei, includendo oltre agli scrittori anche i registi o musicisti, secondo lei è riuscito a raccontare l'Italia del sud allo stesso modo?

«Trovo ci sia riuscito soprattutto il cinema. Alessandro Piva è un regista che ha già raccontato pezzi del Sud, senza pietismi e luoghi comuni. Ma anche Vincenzo Marra, Roberta Torre in alcuni suoi lavori, Emanuele Crialese, o Alessandro Di Robilant, tanto per fare qualche nome».

Potendo scegliere un regista per fare del suo romanzo un film, e un musicista per fare poi la colonna sonora del suddetto film, chi sceglierebbe?

«Come musica sceglierei forse una pizzica incalzante, perché è quella la musica che ascoltavo mentre scrivevo il libro. Per il regista un nome ce l'ho ma, per il momento, lo tengo per me». 



[PIZZICA: il ballo popolare salentino ha ispirato Andrej Longo durante la stesura del suo romanzo

eri pizzaiolo oggi sul podio di molti premi letterari

Il nome di battesimo è stato scelto dal padre in omaggio a *Guerra e pace* di Lev Tolstoj. Nato a Ischia nel 1959, Andrej Longo ha studiato Lettere al Dams di Bologna e, prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, ha lavorato come bagnino, cameriere e pizzaiolo. Ha scritto opere teatrali, radiofoniche e cinematografiche, ed esordito nella narrativa nel 2002 con la raccolta di racconti *Più o meno alle tre*, pubblicata da Meridiano Zero. A seguire il romanzo *Adelante* (Rizzoli 2003), con cui ha vinto ex aequo il Premio Nazionale Letterario Pisa nella sezione Narrativa, la raccolta di racconti vincitrice del Premio Bagutta e del Premio Piero Chiara *Dieci* (Adelphi 2007) e il romanzo giallo *Chi ha ucciso Sarah?* (Adelphi, 2009). Nel 2001 un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia "Meridione d'inchiostro. Racconti inediti di scrittori del Sud" (Stilo Editrice). (t.l.p.)

Lu campu di girasoli La strana lingua dell'amore

È in un paesino dell'Italia del Sud che Andrej Longo ha costruito il suo nuovo, importante romanzo: *Lu campu di girasoli* (Adelphi, pagine 186, 16 euro). Protagonisti della storia due ragazzini, Lorenzo e Caterina, che per la prima volta si innamorano. Ad accerchiarli c'è una galleria di personaggi che costellano i destini dei due ragazzi: genitori che s'intromettono nella vita amorosa dei figli, coetanei arroganti e pericolosi, poveri cristi che per sbarcare il lunario s'improvvisano rapinatori, e si ritrovano salvatori, con in mano il lieto fine della storia. Bella (e rocambolesca) la vicenda, che tuttavia si fa da parte e lascia che il lettore sia conquistato dalla lingua "fabbricata" dall'autore. L'intero romanzo è di fatto scritto in una mescolanza di dialetti meridionali, che danno poesia a ogni pagina e dialogo. Più belle delle altre le pagine d'amore, che risuonano come una tarantella d'altri tempi: "Caterina si mette a ballare la pizzica sotto lu diluvio ca scenneva. E Lorenzo appriesso a essa. Comu facevano li ballerini a la festa di Santu Vito. Ballavanu. Cu li piedi ne la sabbia, sfiorannosi li vraccia. Ballavanu. Cu l'occhi dint'a l'occhi.

Toccannosi li mani. Ballavanu. E nmiezzo a lu sudore e a l'acqua de la pioggia ca scenneva, s'erano trovati vocca su la vocca, pì nu mumento". Ancora loro due, molte pagine dopo, poco prima della fine: "A Lorenzo ascette nu sorriso ca l'illuminò la faccia. Poi menai nu miezzo suspiro, l'occhi si bagnano nu picca e strignette chiù forte la mano de la vuaglionna. Essa ci ricambiò la stretta e pì quacche siconno rimattero accussi, cu li mani serrate, ca pareva ca nisciuno ce le puteva chiù staccare". (t.l.p.)

